

Manlio Santanelli

A Tangeri, una sera

LE FARFALLE
2018 Aci S. Antonio (CT)
pagine 96
euro 13,00

Posso ancora disegnare barche sui muri della mia casa

È un libro di poesie che non può prescindere dal teatro, questo che ho tra le mani, perché il poeta, anche narratore, è prim'ancora drammaturgo tra i più importanti del nostro tempo, come bene dice Marco Lucchesi nel risvolto di copertina sinistra. E senza dimenticare il suo lavoro di sceneggiatore, *il primo grado della scrittura teatrale*, come l'autore stesso definisce questo modello di scrittura.

Basta poco per trovare mille link sul web che riguardano Manlio Santanelli; ne trascivo due per tutti:

https://it.wikipedia.org/wiki/Manlio_Santanelli

https://www.teatro.unisa.it/archivio/autori/santanelli/santanelli_vita

ma spingo il lettore, dopo aver letto la bibliografia sintetica sul risvolto destro di copertina, ad approfondirne la conoscenza non solo su altri link, ma su libri di teatro e di cinema per poterne cogliere subito la complessità, la raffinatezza già visibile e tangibile nei titoli delle sue opere. Ne cito solo qualcuno: *Uscita d'emergenza*, assai noto, *L'aberrazione delle stelle fisse*, *Disturbi di Memoria*.

Sulla copertina sobria, elegante, dal formato comodo, in alto verso il taglio davanti, una farfalla stilizzata con ali come fossero palloncini volanti, in basso il nome della edizione: "Le Farfalle". E qui si va e si viene in commistioni continue tra la poesia, il teatro e la leggerezza del volo. Perché la poesia è anche tutto questo, mentre non so ancora cosa mi aspetta "A Tangeri, Una Sera".

Già dall'esergo di Friedrich Schiller, poeta e drammaturgo, anche medico – cosa che me lo fa particolarmente caro per il vissuto tra il diviso e l'unito –, ne ravviso il segno, la pietra d'inciampo, il rigo dove cominciare a percorrere una strada che mi si apre davanti come una freccia precisa e nitida: *Quando gli dei erano più umani / gli uomini erano più divini*. Il lavoro del poeta è anche quello di saper trovare e scegliere parole che in sintesi indichino un percorso: e subito se ne coglie il dissenso.

Come faccio sempre, vado in quarta di copertina e leggo: «Mi trapassa il mattino con nuove / lame di luce. Ora solo comprendo: / eri tu che, distesa contro il cielo, / immensa fabbricavi la mia notte.». La ritrovo a pagina quattordici, dal titolo *Eri tu*. Mi attardo un attimo sull'analisi tecnica del testo: una quartina di endecasillabi sciolti con il primo non canonico con dialefe ed ictus sulla settima e decima sillaba, il secondo altrettanto e con ictus sulla quinta/settima e

decima, gli altri due *a maggiori*, un enjambement tra il primo ed il secondo verso. Ma questo conta poco, perché il ritmo ed il suono sono naturali e spontanei, mentre appare subito la capacità d'indurre, mentre la si legge, l'emozione aspecifica che invita e invoglia a rileggerla a voce almeno bisbigliata. Ed è qui che i ricordi personali s'annodano a queste parole, e che mi sospendono tra un tormento esistenziale che si espande ed una sofferenza d'amore che si eternizza tra la luce ed il buio dell'aria che respiro.

Tre sezioni per 57 poesie: "da Fogli Ritrovati (1960 - 1970)"; "da Le Due Gemelle (1990 - 2000)"; "da versi DolceAmari (2000 - 2016)".

Comincio a leggere le prime, e subito alcuni stilemi mi appaiono chiari: versi imparisillabi spezzati da sospensioni impreviste di versi parisillabi, l'anafora e l'epifora in qualcuna come ritornelli da cantare, altre in forma prosastica, quelle che più mi affasciano. Ma è l'uso del 'tu' e del 'te' la cifra che a me pare più importante. Una poesia colloquiale infatti, che fa dell'io una figura grammaticale ben controllata. E questo è cosa assai importante quando i versi si fanno anche dell'altro e con l'altro, in un tempo in cui l'io narcisistico è nel delirio psicotico dell'autocelebrazione cronica e solipsistica. Ancora di più in un tempo di epigoni ed epigonici, che inchiostano o digitano soltanto righe in successione.

Segmenti di storie si alternano a riflessioni più vaste, con la capacità di penetrare nella vita vissuta di chi legge con una leggerezza solo apparente: «... Perché questo eterno ruzzolare / dentro alogici dubbi in vesti logiche / se mangiare una pesca o andare al cinema? / E mangiando magari ci si potrebbe imbrattare / la camicia, e forse non sarebbe buffo, / mentre la radio annuncia un'altra guerra? / ...». E *imbrattare / la camicia* con il suo accapo, con il suo e *forse non sarebbe buffo*, con il suo enjambement che sospende anche per un attimo un tempo ed un luogo perché l'orecchio è distratto dalla guerra che s'infiltra all'interno di una rabbia: «Ma ieri sera davanti al cinema / c'era un vecchio signore che pestava / con rabbia le cicche gettate dai passanti. / Un paranoico, direte, un paranoico. / Ebbene? Ci sono sempre i tram che passano / stridendo sulle rotaie... Ma se poi / ...». I passaggi sono repentini, la camera che riprende si sposta veloce, come l'occhio umano d'animale che guarda e pensa mille cose in un istante. In questo processo c'è la capacità della buona poesia d'essere sintesi estrema, immagine veloce, riflessione a ponte che cuce e dipana, che aggomitola e cerca.

Come sempre vorrei ogni volta trascrivere le poesie per intero e mi lacero nello spazio esiguo di una recensione, ma è citando segmenti che cerco di descrivere le multiformi direzioni che raggiunge una poetica di alto livello e che spero incuriosisca il futuro lettore.

Poesie che sembrano parlare ogni volta in un teatro, o su un set di un film, e non perché Santanelli è un drammaturgo, ma perché penso che solo la poesia che esprime il suo suono con la voce che dice, da sola o ad un altro-un'altra, esprime il senso del racconto. E cosa è sempre stata la poesia se non il desiderio di eternizzare una storia, grande o piccola che sia, esterna o interna tra corpo e psiche, e sempre per la memoria emotiva di chi legge ascoltando?

Ma questa la scrivo per intero: è bellissima: «Sebbene io sia convinto più di voi / che non abbiamo nessuna possibilità di tornare / su quella veranda / e discorrere amabilmente della

pittura di Holbein, / mentre il vento concupisce la magnolia del giardino / e affonda i denti nei suoi fiori di feltro, / sebbene i giornali dicano che quest'anno / ci toccherà fare il pane con farina di loglio / perché è piovuto poco / e la terra non promette se non quello che può dare / o che ha già dato, / sebbene suoni sempre più sgradevole / che io stia profittando del vostro tempo libero / per raccontarvi cose che già sapete, / mentre magari vi aspettavate una novità di grido, / di quelle che da sole riempiono i salotti / e danno al tè delle cinque il sapore di un battesimo, / pure vorrei pregarvi / di non avere troppo a cuore la mia solitudine, / dal momento che la sera posso ancora / disegnare barche sui muri della mia casa / e immaginare che un giorno prenderanno il largo / portandosi via l'ultimo poema, / quello che appena si ha il tempo di pensare.». La solitudine che pensa continua a viaggiare con *barche* disegnate *sui muri*, squarciando gli stessi, per nuovi percorsi da inseguire, nuove scoperte da cercare. Anche qui la terapia delle parole, con la tenerezza del mondo e per il mondo, della vita e per la vita.

Nella solitudine, «Di me poche parole / solo per affiorare dal silenzio. / ...», fanno capolino le condizioni sociali, la guerra, ed è qui che ritrovo a pieno il dissenso di Schiller: «... Ho ritagliato un giornale che dice: / “La sete, ansietà del Duemila”. / Mi chiedo se basteranno / il Nilo e il Gange fino a domani.». «Anelavi ad un mondo geometrico / da distendere sulla tua pagina / in chiari teoremi di luce, /... / Ma non avevi previsto il muro d'ombra / della poesia, / e ti franarono i numeri addosso.». Dove *Il pi greco* del titolo non risolve l'apparente armonia delle formule e delle geometrie, perché la poesia fa vedere anche il suo *muro* di denuncia irrisolvibile con la sua *ombra* che un po' ti protegge e un po' ti oscura. Ed ancora da *Il soldato morto*: «Con la divisa che gli marciva addosso / tornava dalla guerra il soldato morto. /... / E giunto a casa trovò suo padre / che gli disse: “Soldato non è giusto venire / a rimestare nella memoria dei vecchi!” / Allora egli riprese la via dei campi / perché ai morti non resta altro / che andarsene in giro per il mondo / in cerca di una seconda morte.». E non ci poteva essere finale più incisivo per dire di guerre mai spente anche nella memoria degli uomini vecchi, e che il soldato istruito alla guerra è già morto ed è morte nella stessa parola di soldato. I poeti, anche da lontano, anche in tempi diversi, viaggiano su binari paralleli ed ho piacere che Manlio Santanelli sia accanto a Yehuda Amichai che nella sua *Ninna nanna* così dice descrivendo la guerra: ... *Togli a un bambino la sua ninna nanna, / e lui dormirà lo stesso, e crescerà lo stesso. // Togli a una ninna nanna il suo bambino / e lei prosegue sola per il mondo / e infine lo raggiunge / e lo addormenta per sempre.*

Riprendo le anafore e le epifore di alcune, che si spingono verso chiuse finali che spiazzano e stupiscono con la loro amara ironia fino al crudele sarcasmo, mentre *Le sofferenze d'amore* rimandano al sempre, tra Saffo e Catullo: «If you'll come with me, / se tu verrai con me alla fine del mondo, /... / if you'll come with me to the end / se tu verrai /... / if you'll come, / se tu verrai con me alla fine, / ... / if you'll come, se tu verrai / ... / in questa lisa notte d'estate, / se non ti mancherà il cuore di venire, / if you'll come, / se tu verrai con me alla fine del mondo.». Ed ancora in *Ma non so con chi*, dopo otto *Vorrei* per otto terzetti che si concludono ogni volta con *ma non so con chi*: «... Vorrei essere amico di qualcuno / che non si fingesse un altro, / ma non so con chi.». O come i cinque *Volevo* per altrettanti terzetti conclusi ogni volta con *ma si è fatto tardi*, perché «... Volevo da una donna un bacio come / il materno bacio della buonanotte, / ma si è fatto tardi.».

Ma per attardarmi solo un po' sull'ironico-grottesco, ecco *Un bel gesto* del rabbino Jacob che «... non seppe mai / che quel bambino era il piccolo Adolf / di casa Hitler.». Così come tutto quello che, nel *Il tuo nome, porta ancora il tuo nome: L'alito delle ..., Il luccichio dei ..., La rondine che ..., La casa che ..., Lo spumeggiare del ..., Il dolce languore dei ..., La marina spopolata*, si conclude con «Soltanto il letto in cui ora dormo da solo / non porta più il tuo nome.». E mentre leggo sorrido, persino rido: «... Da quella posizione lei poteva vedere / di lui niente altro che la guancia destra. / Fu così che giorno dopo giorno lui imparò / a piangere soltanto con l'occhio sinistro. // (E non seppe mai che anche lei imparò / a piangere soltanto con l'occhio destro)».

Finisco con una poesia che mi ha assai intenerito e che mi ha portato verso la levità di quelle filastrocche popolari che si leggono qua e là all'interno delle "Fiabe Italiane" curate da Italo Calvino e che mia madre mi leggeva quando ero piccolino. Sono sette strofe di due versi ciascuna: «Un mantello di parole voglio cucire / per coprire le tue spalle di ambra. // Una veste di parole voglio imbastire / per fasciare il tuo corpo di gelso. / ...». E lascio al futuro lettore la delicatezza delle altre strofe e l'abbraccio protettivo dell'ultima per l'amore della donna amata.

Abbiamo percorso molte strade, per scoprire una poetica che si connota in modo ben definito e riconoscibile. Mentre le note, le musiche di queste parole-suono ci trasportano in mille direzioni emotive e senza che finiscano mai di stupire. Poesie che, con una apparente leggerezza, passano e penetrano, e ci accolgono con l'emozione e il desiderio di ascoltarle ancora.

Ariele D'Ambrosio
Napoli giugno 2023

GUIDA GALATTICA PER I LETTORI

Strutturata in tre sezioni:

AMICO ROMANZO

Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.

SIPARI APERTI

Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreal del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.

COME SUGHERI SULL'ACQUA

Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.